

Pordenone e gli Ottoboni

di Giordano Brunettin

1. Esiste un'inveterata tentazione italica di voler applicare alle facciate dei palazzi e palazzotti financo delle più sperdute borgate l'immancabile epigrafe per ricordare il fugace pernottamento di qualche eccellentissima personalità allo scopo di nobilitare il luogo che le ha dato ricetto. La tentazione è forte anche nel nostro caso, ossia la Casa Ottoboni, che ebbe stretto rapporto con Pordenone e annoverò tra i suoi componenti di spicco papa Alessandro VIII. Bisogna respingere con forza la tentazione: Alessandro VIII non ha mai trascorso la notte a Pordenone e nessuna epigrafe dev'essere eretta sulla loro villa di campagna, oramai fagocitata dal centro urbano. E ciò non soltanto perché si tratterebbe di un falso storico, ma soprattutto perché Pordenone non ha affatto la necessità di "nobilitarsi".

A Pordenone non servono altre epigrafi, che una volta murate e inaugurate costituiscono soltanto un alibi istituzionale e presto diventano invisibili; le serve, invece, un riappropriarsi consapevole della propria storia, in un processo di riconoscimento dell'identità civica in cui le sue istituzioni hanno il dovere di intervenire con intelligenza e amore.

È solamente la perdita della memoria storica collettiva che induce a ritenere che Pordenone necessiti di qualche "nobilitazione" e la responsabilità di questa cancellazione della memoria e quindi dell'identità storica della città deve essere ascritta in buona misura alle persone che nelle ultime generazioni hanno rappresentato le sue istituzioni amministrative e culturali. Il mito della modernizzazione e il miraggio di una città tecnologico-industriale, che invasero l'immaginario collettivo pordenonese tra gli anni '60 e gli anni '80, anche a causa di un complesso d'inferiorità che albergava nei nuovi esponenti del ceto dirigente, ansiosi di uscire dal provincialismo culturale, condussero sia alla devastazione del tessuto urbanistico e architettonico della città, con gravi perdite di edifici significativi, sia alla dissipazione dell'identità storica e culturale, riducendo la città quasi alla condizione dei numerosi agglomerati residenziali che sono sorti disordinatamente alle periferie delle metropoli contemporanee. Si è giunti così all'attuale ricerca di elementi "nobilitanti", ricerca spesso condotta in direzioni contraddittorie con l'effettiva sua identità, così come si era formata nei corso dei secoli. Ma la sua storia, tuttavia, ancora rimane negletta, quasi fosse considerata dappoco, localistica, marginale.

Eppure Pordenone è ricca di avvenimenti importanti, perfettamente inseriti nel fluire della Grande Storia dei secoli andati; è ricca di famiglie e di personalità che hanno avuto spicco nei settori più

svariati delle arti, della letteratura, dell'erudizione, della politica e della religione. E sono quelli che bisogna saper valorizzare. Ma innanzitutto bisogna conoscerli o piuttosto *ri*-conoscerli.

2. Il rapporto tra Pordenone e gli Ottoboni abbisogna certamente di un recupero della memoria e di un più attuale ripensamento storiografico. Il che giova soprattutto al processo di ricostruzione degli elementi identitari che hanno scandito la storia della città. Per far questo, però, è bene cominciare col ripercorrere brevemente la storia di questo casato.

Gli Ottoboni erano veneziani della più bell'acqua, appartenendo alla schiera dei "cittadini originari", ma non erano patrizi della Serenissima, cioè non erano nel novero delle famiglie iscritte nel Libro d'Oro della nobiltà; tuttavia ottenere quell'iscrizione era il comune denominatore degli Ottoboni come di molte altre famiglie veneziane, che ambivano a coronare con lo stolone senatorio un'ascesa sociale che dalla mercatura conduceva al grandissimo onore di partecipare al governo della Repubblica e allo stile di vita "nobile", pur avendo coscienza che quest'ultimo avrebbe comportato un dispendio di denari assai oneroso per le casse famigliari. Le vicende della Casa Ottoboni sono, in fondo, la cronaca di un'ascesa sociale che mise a repentaglio la stessa sopravvivenza della famiglia e solamente l'elezione al soglio papale di un suo componente permise di evitarne la bancarotta e quindi la rovina. E in questo percorso davvero emblematico di un'epoca e di una società detiene un posto del tutto particolare l'acquisizione dei beni feudali di Pordenone. Le origini degli Ottoboni si perdono nel silenzio della documentazione della Venezia medievale, tuttavia essi emersero dall'anonimato nell'ultimo scorcio del XV secolo e nell'arco di poco più di cent'anni, servendo la Repubblica, riuscirono a costruirsi una solida *fama* e un altrettanto solido patrimonio. Infatti due Ottoboni si segnalano nella lotta contro i Turchi: Antonio, capitano di nave durante la guerra di Negroponte del 1470, e il figlio Stefano, anch'egli capitano di nave, che morì nello scontro di Capo Zonchio nel 1499. Il Maggior Consiglio, per aiutare i suoi nove figli caduti nella più nera miseria, affidò a un figlio di Stefano, Ettore, l'ufficio della depositaria del sale, che assicurava una buona entrata reddituale¹. Da qui cominciò la carriera burocratica della famiglia.

Ettore diventò scrivano presso i Dieci Savi; suo figlio Gianfrancesco († 1575) diventò segretario dei Pregadi (1533), segretario del Consiglio dei Dieci (1544) e infine cancellier grande (1559). Giacomo, il terzo figlio di Ettore, ebbe un figlio, Leonardo († 1630), che fu segretario dei Pregadi (1570), segretario del Consiglio dei Dieci (1588) e infine anch'egli cancellier grande (1611). Da un altro figlio di Ettore, Marcantonio, nacque Marco (1554 o 1558), che fu il vero protagonista della scalata al patriziato della famiglia: egli diventò il terzo cancellier grande degli Ottoboni. Questo ufficio era

l'onore più elevato nel governo veneziano cui potesse aspirare un "cittadino originario": solamente chi era ascritto al patriziato poteva accedere alle cariche più elevate, ossia di essere parte attiva nei processi deliberativi, legislativi e decisionali della Repubblica, in altre parole di fare davvero parte del ceto dirigente. Tuttavia c'era anche una contropartita: l'essere "plebei" consentiva alla famiglia una relativa libertà d'azione e d'intrapresa vuoi nella mercatura, vuoi in altre attività marittime e produttive, vuoi infine nel servizio burocratico pubblico, che era per quei cittadini sufficientemente retribuito. In tale maniera, muovendosi con prudenza e oculatezza, era possibile accumulare patrimoni anche ingenti, specialmente se la famiglia praticava la diversificazione dei ruoli e delle carriere per i suoi componenti e se si amministravano i beni collettivamente. Comunque per quanti avessero qualche ambizione aristocratica rimaneva pur sempre aperta la strada di accedere alla nobiltà di Terraferma, acquistando dalla Repubblica giurisdizioni feudali dotate di titoli e *feudalia*, ossia diritti esercitati su porzioni di territorio pubblico.

Ed è quanto fecero gli Ottoboni: durante tutto il XVI secolo essi accrebbero pazientemente e incessantemente il patrimonio familiare. Tre furono gli elementi di forza che resero possibile quel successo: la gestione unitaria di entrate e uscite, secondo una costumanza tipica delle famiglie veneziane, la cosiddetta *fraterna*; una condotta di vita parsimoniosa e prudente; il sistematico e abile reinvestimento dei redditi familiari. Infatti tutti i membri della Casa, guidata dal capofamiglia, vivevano insieme in un palazzo, condividendo vitto e servitù, quindi riducendo le spese quotidiane. Anche in caso di matrimonio – sempre frutto di un'accorta strategia di alleanze tra famiglie e di patti dotali – i nuovi nuclei restavano nell'abitazione comune. I registri e i mastri contenenti i redditi e le spese erano tenuti dal capofamiglia e la cassa era comune, senza divisioni e spartizioni dei beni reddituali: ciascun membro o nucleo poteva accedere a una rendita specifica per le sue esigenze, ma passando sempre attraverso una comune determinazione dell'assegno.

Lo stile di vita era poi ragione di rafforzamento del patrimonio: una lunga tradizione di parsimonia, di moderazione, di prudenza conduceva a esigenze limitate di spesa e invece a notevoli potenzialità di investimento, vuoi in società di commercio e navali, vuoi in "monti d'accumulo", cioè società di profitto di capitale, vuoi in proprietà fondiarie. Gli investimenti, all'insegna della ripartizione del rischio, erano eseguiti sia in Venezia sia in altre piazze esterne, purché convenienti. Gli Ottoboni, oltre alle partecipazioni commerciali e ai "monti d'accumulo", acquistarono fondi agricoli, mirando soprattutto a occasioni convenienti, come lo erano appunto le grandi aste di beni feudali o demaniali realizzate saltuariamente dalla Repubblica per esigenze erariali. In tale maniera

i nuclei principali di accrescimento fondiario furono due: la campagna di Oderzo e i beni demaniali di Pordenone. A essi si aggiunsero occasionali investimenti minori a Padova, Vicenza, Venezia.

Come accennato poco sopra, Marco Ottoboni († 1649) fu il vero artefice del trionfo sociale e patrimoniale della famiglia. Egli iniziò la sua carriera nel 1576 quale straordinario di cancelleria e svolse missioni in Germania e a Roma. Quindi nel 1584 riuscì a diventare segretario del Senato e compì missioni in Austria, a Costantinopoli, a Corfù, a Lubeca e in Inghilterra. Diventò poi residente presso la Corte di Napoli e infine nel 1598 fu in missione presso il duca di Mantova. Nel 1619 entrò tra i segretari del Consiglio dei Dieci. Infine nel 1639 fu eletto Cancellier Grande, esaurendo la sua possibilità di ascesa nell'apparato statale. Fu certamente uomo dotato di alte qualità diplomatiche, oltre che di prudenza, tanto da conquistarsi grande fama per la sua condotta presso la Curia romana durante la delicata vertenza dell'Interdetto (1605-1607), meritandosi perfino la stima del grande nemico della Repubblica, papa Paolo V Borghese.

Marco seppe anche muoversi con altrettanta abilità nei propri affari domestici: cautela negli investimenti, prudenza nel matrimonio, lungimiranza patrimoniale: si sposò con Vittoria Tornielli († 1635) e ne ebbe quattro figli: Marcantonio (1596), Giovan Battista (1605), Agostino (1608) e Pietro Vito (1610), che intraprese la carriera ecclesiastica. Ecco allora che, allo spirare del XVI secolo, la *fraterna* degli Ottoboni, guidata dallo stimato capofamiglia, godeva di rispettabilità – *bona fama* – e di un cospicuo e solido patrimonio, che poteva essere visivamente e concretamente rappresentato dal palazzo di vita comune situato a Campo San Severo in Venezia, dove essi presero stanza nel 1597. Altrettanto validi segni del prestigio familiare si potevano trovare nelle due ville rustiche di Rustignè (Oderzo) e di Pordenone, realizzate probabilmente sul finire del '500 e che permettevano di risiedere in loco per controllare la gestione dei fondi agricoli e per amministrare le rendite.

Che gli investimenti di famiglia fossero puntati su Pordenone è testimoniato dall'acquisizione – già nel 1593 – del castello di Loncello con l'annessa cartiera: un edificio eretto attorno al 1460 dai fratelli Altan nel borgo detto *La Fornase* fuori della *porta de soto de Pordenon sopra l'acqua denominata la Roia de Sant'Antonio che va nel fiume Noncello*. Gli Ottoboni potenziarono la cartiera, portando a due le *rode* e migliorando *il maggetto da batter le strazze e folar la carta*. Tanto fu il successo che i Cinque Savi alla Mercanzia *ne encomiavano il prodotto, del quale la Serenissima stessa ne fece con preferenza largo uso*².

Tutto sembrava volgere per una tranquilla esistenza di prosperità e di ulteriori successi economici e sociali sulla strada sicura tracciata dai "vecchi", quando scoppiò la guerra di Candia (1645). Il nuovo conflitto con l'impero ottomano per la difesa dell'isola costrinse la Repubblica a un

dispendiosissimo impegno militare e navale. Le attività di scambio erano rallentate, il quadro internazionale era tutt'altro che ben disposto verso la Serenissima e non ci si poteva aspettare alcun valido aiuto dall'esterno: Venezia doveva affrontare lo scontro da sola. La ricerca di capitali per la guerra diventò spasmodica e incalzante.

Si ricorse perciò all'aiuto diretto da parte dei migliori cittadini: si bandì l'aggregazione al patriziato in cambio del versamento di un'adequata cifra, che si stabilizzò in centomila ducati, una somma esorbitante.

Gli Ottoboni, ai vertici dell'amministrazione pubblica quali "plebei", non potevano certo tirarsi indietro, sarebbe stato motivo di *scandalo* e di *disonor*. In più essi oramai ambivano di accedere a quelle cariche e a quei ruoli riservati alla nobiltà, di raggiungere cioè un ulteriore livello di prestigio nella società veneziana. E non erano i soli a nutrire queste ambizioni: come gli Ottoboni anche Labia, Vidman, Antelmi, Rubini, Zaguri, Correggio erano in lizza per il bramato riconoscimento.

Al termine di una serie di discussioni, dopo una tempestosa riunione plenaria, la *fraterna* Ottoboni decise: farsi inscrivere nel Libro d'oro a qualunque costo.

La raccolta del denaro per l'aggregazione fu laboriosa e dolorosa, anche per i tempi ristrettissimi richiesti: si trattava di smobilizzare capitale, di accendere mutui, di svendere quote di monti. Alla fine l'aggregazione fu conseguita, in modo per altro trionfale per gli Ottoboni, nell'agosto 1646, ma essa segnò ad un tempo il culmine della ascesa familiare e la rovina della casata. E infatti dall'operazione erano derivati non soltanto un indebitamento spaventoso, ma anche l'inevitabile assimilazione allo stile di vita nobiliare, che andò a ricadere su persone niente affatto all'altezza per cultura e mentalità atte a sostenerlo. Tutto ciò condusse in breve la *fraterna* Ottoboni al conflitto tra fratelli. Tanto fu l'attrito che nel 1649 concordarono una sofferta divisionale, che in pratica non risolveva nulla, poiché il patrimonio era già gravato da fedecommesso³ istituito dai "vecchi" e ribadito dal capofamiglia Marco. La divisionale si ridusse perciò alla distribuzione delle rendite tra fratelli, che poi provvedevano a gestirselo in proprio; così l'accrescimento del patrimonio poteva dirsi concluso.

In aggiunto a ciò, come accennato, specialmente i fratelli Giovanni Battista e Agostino non erano all'altezza della nuova situazione sociale della famiglia e si diedero alla dissipazione, all'ulteriore indebitamento personale, dimostrando incapacità nel compiere i passi necessari e più opportuni per migliorare fondi agricoli e investimenti finanziari della famiglia. Solamente l'appoggio – di prestigio piuttosto che finanziario – del fratello cardinale permise alla casata di sopravvivere alla sua ambizione e ai doveri sociali, ma a prezzo della dissoluzione dei rapporti affettivi parentali.

3. Pietro Vito Ottoboni era l'ultimo dei figli di Marco: ben dotato intellettualmente, poco interessato al matrimonio – per altro neppure gli altri tre fratelli lo erano, due dei quali preferivano piuttosto mantener *doneta* – il giovane fu destinato dalla *fraterna* a cercare l'affermazione familiare nel campo ecclesiastico. Anzi, per essere più esatti, la sua carriera fu intesa da padre e fratelli come un vero e proprio investimento: all'elevato costo per l'ascesa nelle dignità ecclesiastiche – studi, acquisto di cariche e uffici, rappresentanza, donativi in Curia – sarebbe corrisposto un giorno il ritorno nelle casse della *fraterna* Ottoboni delle rimesse finanziarie del fratello chierico tratte dal suo ricco carriera di benefici ecclesiastici. E in effetti l'investimento su Pietro fu davvero provvidenziale per le sorti del casato.

Il giovane chierico, dopo gli studi di filosofia a Padova, si trasferì subito a Roma (1630), dove, mentre conseguiva anche la laurea in diritto, diventò Referendario delle Due Segnature (1630). Da qui l'ascesa nelle dignità fu inarrestabile, anche sotto la protezione di cardinali e curiali veneziani: nel 1639 fu governatore di Terni, nel 1640 governatore di Rieti, nel 1641 governatore di Città di Castello. Infine nel 1643 diventò Auditore di Rota, un ufficio ben remunerato. Vi rimase per circa dieci anni, segnalandosi per la notevole capacità giuridica e per l'equilibrio dei suoi consulti e delle sue sentenze, che furono anche pubblicati in Roma nel 1657⁴.

La decisione di inviare Pietro alla Curia romana era stata un poco azzardata, dal momento che quelli erano i tempi dei forti attriti tra la Repubblica e la Curia, tanto che ad ogni elezione dogale si imponeva che il prescelto emettesse solenne *promissione* che i suoi famigliari non avrebbero accettato cardinalati e scambi di benefici ecclesiastici. Le stesse carriere curiali dei figli del potente doge Giovanni Cornaro (1625-1630) avevano suscitato un vespaio di polemiche contro i "papalisti". Pietro seppe muoversi però con grande abilità tra le insidie romane e le difficoltà diplomatiche, guadagnandosi la considerazione e la stima della Curia come pure della Serenissima: infatti con astuzia volpina – oltre che per lealismo – egli si prestò spontaneamente a svolgere incarichi d'informatore.

Finalmente nel 1652 conseguì il cardinalato e nel 1654 ottenne la collazione dell'episcopato di Brescia.

Per dieci anni resse la diocesi bresciana con impegno e dedizione comunemente riconosciuti; alla fine riuscì a rientrare in Roma per continuare la sua ascesa ecclesiastica. A tal fine si legò allo "squadron volante", un gruppo di cardinali capeggiati da Decio Azzolini, segretario di Stato di Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI, che mirava a slegare la Sede apostolica dall'eccessiva influenza delle potenze europee, soprattutto gli Absburgo e la Francia. Insieme con Azzolini il

cardinale Ottoboni diventò il dominatore della Curia romana: i due porporati erano noti con il soprannome eloquente de “le due volpi”.

Durante il pontificato di Innocenzo XI Odescalchi (1676-1689) il cardinale Pietro diventò l’eminenza grigia della Curia: egli rappresentava il fronte “conservatore” contro le spinte riformiste del papa comasco, mirando soprattutto a contrastare un’eccessiva concentrazione di potere nella persona del pontefice col rafforzare proprio la struttura curiale. Inoltre Pietro diventò il rappresentante informale della Serenissima alla Sede apostolica e continuò svolgere il ruolo di informatore, facendo sapere alla Repubblica le più delicate questioni che si agitavano nelle stanze papali. Le sue note informative erano lette in Senato *expulsis papalisticis*, ossia dopo aver fatto uscire i senatori con parenti ecclesiastici.

Alla morte di Innocenzo XI il grande prestigio che si era conquistato guadagnò a Pietro l’elezione papale il 6 ottobre 1689. Egli assunse il nome di Alessandro VIII. La sua linea politica fu di mediazione nello scontro tra Sede apostolica e Luigi XIV, ma senza rinunciare ai diritti della Chiesa. Il pontificato però non recò gloria a Alessandro VIII: fu troppo breve per dare prova delle notevoli qualità politico-diplomatiche che possedeva e fu infirmato dall’eccesso di nepotismo. Quest’ultimo aspetto, però, fu quasi una necessità, poiché fu costretto a correre in soccorso della sua famiglia, letteralmente in rovina per i debiti e per l’incapacità gestionale dei consanguinei.

Per limitare i danni, Alessandro VIII chiamò a Roma i suoi nipoti Antonio e Marco, figli di Agostino, nominando il primo comandante delle truppe pontificie e il secondo soprintendente della flotta pontificia e castellano di Castel Sant’Angelo. Il figlio di Antonio, il chierico Pietro, ottenne subito la porpora e diventò cardinal nepote con una ricca serie di incarichi e benefici. Investì poi Marco della giurisdizione del Ducato di Fiano, per di più esentandolo anche dal pagamento alla Camera Apostolica della tassazione per l’acquisto del feudo (60.000 scudi romani). Si calcola che nei due anni del suo pontificato Alessandro VIII remunerasse il proprio casato per un totale di 700.000 scudi romani.

Papa Ottoboni si rendeva ben conto della disastrosa situazione della sua famiglia: da cardinale per anni aveva dovuto combattere contro le dissipazioni e le malaccortezze dei suoi fratelli. Quando diventò pontefice la situazione era a dir poco scandalosa: non soltanto le finanze erano dissestate, ma i suoi parenti, del tutto incapaci a risanare il patrimonio, si lasciavano andare a spese dissennate, indebitandosi a rotta di collo, pur di mantenere lo stile di vita nobile. I nipoti Antonio e Marco erano dediti al giuoco – la insidiosa *bassetta* – e soprattutto avevano enormi spese di rappresentanza, senza però compensarle con alcuna dedizione per la buona gestione dei possedimenti famigliari.

Alla morte del fratello primogenito Marcantonio (1672) e del fratello Agostino (1673) il cardinale Pietro aveva assunto d'imperio la gestione diretta dell'intero patrimonio, esautorando ogni altro familiare. Le faccende migliorarono, ma il cumulo debitorio era tale che Pietro stentava a fronteggiare la bancarotta imminente. L'elezione papale giunse quindi come un inatteso aiuto della provvidenza.

Alessandro VIII decise allora di puntare su due "investimenti": il matrimonio conveniente di Marco e la carriera ecclesiastica del pronipote Pietro.

Marco, che pure era chierico, fu dispensato e sposò dapprima l'ottimo partito di Tarquinia Colonna. L'unione però si rivelò sterile e, rimasto vedovo, Marco si risposò con Maria Giulia Boncompagni Ludovisi. Si trattava di un altro ottimo partito: il casato della seconda moglie aveva accorpato il patrimonio, i titoli e i diritti della famiglia Boncompagni, d'origine bolognese e ascesa per merito del cardinale Ugo poi Gregorio XIII (1572-1585), e quelli della famiglia Ludovisi, anch'essa bolognese e elevata dal cardinale Alessandro poi Gregorio XV (1621-1623). Mediante l'istituto del fedecommesso, infatti, i loro patrimoni erano stati uniti con il matrimonio (1681) di Ippolita Ludovisi, unica erede diretta di quella famiglia, e di Gregorio Boncompagni.

Dal matrimonio tra Marco Ottoboni e Maria Giulia nacquero nel 1715 Maria Francesca e nel 1721 Maria Vittoria. Maria Vittoria sposò il conte Gabrio Serbelloni, che la portò a Milano, laddove ella si distinse come una delle donne più brillanti del suo tempo. Il suo frequentato salotto la condusse all'amicizia di Verri e di Parini. Morì nel 1790.

La primogenita Maria Francesca sposò nel 1731 il cugino Pier Gregorio Boncompagni Ludovisi con il patto di unire il cognome Ottoboni a quello del casato del marito, come richiesto dal fedecommesso di papa Alessandro VIII. Si trattava evidentemente di un matrimonio mirato alla tutela del patrimonio delle due famiglie. Maria Francesca morì piuttosto giovane nel 1758, ma da questa unione nacque Alessandro, destinato a proseguire le vicende familiari e patrimoniali.

Quando morì Marco, nel 1725, il fedecommesso trascorse in sola gestione al cardinale Pietro fino alla sua morte, avvenuta durante il conclave del 1740. A quel punto il fedecommesso passò attraverso Maria Francesca al giovanissimo Alessandro Boncompagni Ludovisi Ottoboni duca di Fiano.

4. Dopo la morte di Alessandro VIII, grandi speranze erano rinate in Casa Ottoboni con la carriera del cardinale Pietro. Il prozio Pietro non soltanto ne curò la formazione e gli studi, volendolo con sé a Roma, ma non appena eletto pontefice gli fece avere la porpora e la carica di vicedirettore di Santa Romana Chiesa, oltre che di legato del Comitato Venassino.

Ovviamente papa Ottoboni aveva “investito” il futuro del casato anche sulla carriera ecclesiastica del pronipote. In tale direzione però le sue aspettative però andarono del tutto deluse. Infatti Pietro aveva adottato lo stile di vita “nobile” cui erano stati condotti gli Ottoboni prima dall’acquisizione del patriziato, quindi dall’elezione papale del loro parente. Raffinato letterato e musicista⁵, fu però soprattutto protettore di artisti e grande amante di musica e teatro, arti nelle quali spese somme considerabili che contribuirono a intaccare grandemente il patrimonio familiare.

Il palazzo Ottoboni in Via del Corso, già del prozio cardinale, fu trasformato dal giovane Pietro in un punto di riferimento per la cultura romana e internazionale. Il cardinal *nepote* lo dotò di una folta galleria, celebre per opere pittoriche e plastiche, e di una biblioteca ricchissima e scelta, in buona misura formata dall’acquisizione della biblioteca di Cristina di Svezia († 1689). Nel cenacolo del cardinale si rappresentavano oratori e melodrammi, si recitavano *pièces* teatrali composte su commissione, di eseguiva musica strumentale novissima, si proponevano composizioni poetiche degli Arcadi, la cui associazione era stata sostenuta proprio da papa Alessandro⁶. Pietro poté fronteggiare questo sfarzoso stile di vita attingendo dalle rendite del fedecommesso, che ebbe in gestione dal 1725.

Tuttavia il cardinale Pietro finì per gettare la sciagura sul proprio Casato. La propria sconfinata ambizione e soprattutto il bisogno enorme di denari lo condusse infatti a accettare, nel 1710, la carica di Protettore del Regno di Francia presso la Sede apostolica offertogli da re Luigi XIV, incarico altamente remunerativo perché in gioco c’erano enormi interessi per soppressioni di monasteri, assegnazioni di vescovati e prebende, attribuzioni di privilegi, riconoscimenti di prole, scioglimenti di matrimoni, questioni dell’enclave papale di Avignone. Mal gliene incolse al cardinale e a tutti gli Ottoboni: egli era un patrizio veneto e le leggi della Serenissima non permettevano, per evidenti motivi di incompatibilità, che un patrizio, laico o ecclesiastico, fosse stipendiato da uno stato estero e contemporaneamente volesse conservare i diritti derivanti dall’iscrizione nel libro d’oro del Maggior Consiglio, tanto più che il re di Francia era in guerra con gli alleati di Venezia e la Repubblica aveva chiuso i rapporti diplomatici con quella corte. L’opinione pubblica veneta, compresa quella degli ecclesiastici, non accettava poi che Ottoboni a Roma aggiungesse alle rendite salassate nel proprio territorio gli onorari e le percentuali provenienti dalla Francia. E così la Serenissima decretò il 16 gennaio 1712 la confisca di tutti i beni degli Ottoboni nel territorio della Repubblica, la radiazione dal Libro d’Oro e in aggiunta il bando per “tradimento”. Antonio e Marco furono costretti a lasciare Venezia per non farvi mai più ritorno. La villa di Pordenone trascorse così sotto l’amministrazione della Repubblica.

Alla morte del cardinale Pietro, avvenuta durante il conclave che elesse papa Benedetto XIV Lambertini (28 febbraio 1740), fu ritrovato pieno di debiti, fra i quali spiccava quello di ben 12.000 scudi accumulato proprio sul fedecommesso. Nel giro di pochi anni Pietro era riuscito a dilapidare quanto era stato parsimoniosamente accumulato dalla famiglia e soprattutto dallo zio papa.

Al fine di fronteggiare i debiti gli eredi nel 1745 misero in vendita la preziosa biblioteca: il *corpus* venne acquisito nel 1748 da Benedetto XIV per la Biblioteca Vaticana, forse proprio per sovvenire alle condizioni miserevoli degli Ottoboni.

5. Papa Ottoboni, come già si è fatto cenno più sopra, volle mettere in salvo casato e patrimonio accendendo un fedecommesso stretto nel suo testamento. Il fedecommesso in età moderna, oltre a tutelare per l'eternità il patrimonio del Casato, pretendeva anche di stabilire all'infinito la linea di trasmissione dei beni, sottraendola alle norme civili generali delle successioni e reputando così di sventare la decadenza e l'estinzione della famiglia. In pratica, veniva favorita esclusivamente una linea successoria a detrimento degli altri aventi diritto: si rendeva ricco un erede con la povertà di tutti gli altri.

Inoltre l'istituto si industriava a tutelare il patrimonio di famiglia dalle azioni fiscali da parte del Principe, poiché esso godeva di amplissima immunità e in caso di alto tradimento del fedecommissario, il patrimonio non poteva essere confiscato, ma trascorrevva al secondo avente diritto nella linea prevista dall'atto fondativo. Neppure i creditori – fosse stato pure il fisco regio – potevano recuperare il capitale sui beni fedecommissari, poiché non erano svincolabili. Molte famiglie del ceto nobile ricorsero a questo istituto proprio per poter impunemente accendere mutui colossali senza timore di rivalse creditorie.

Gli Ottoboni erano già ricorsi al fedecommesso a Venezia, durante il periodo della loro ascesa patrimoniale, e ciò aveva impedito loro di disperdere quanto accumulato dai "vecchi", quando adottarono lo stile di vita "nobile". L'istituzione del fedecommesso da parte di papa Alessandro, nel suo testamento del 1690, non avvenne soltanto per adeguamento al costume nobile, ma per un intimo convincimento della bontà dell'istituto nel preservare i beni di famiglia, specie di fronte a parenti scialacquatori e malaccorti.

Il fedecommesso del papa prevedeva la trasmissione del patrimonio e del titolo di duca di Fiano soltanto al nipote Marco, lasciando il fratello Antonio, primogenito ma dissipatore, e il pronipote cardinale Pietro semplici usufruttuari delle rispettive quote di beni. Quindi stabiliva che il fedecommesso passasse in linea maschile ai figli e nipoti di Marco *in perpetuum et in infinitum*. Soltanto in caso di estinzione di quella linea maschile, il patrimonio sarebbe passato alla

discendenza maschile di Antonio. Papa Alessandro prevede infine che, in mancanza di ogni discendente maschio, il fedecommesso sarebbe passato alle figlie femmine dell'ultimo discendente maschio, con la clausola però che i loro figli maschi avrebbero dovuto assumere nome e stemma degli Ottoboni⁷. E questa fu esattamente la situazione che si verificò con la morte di Marco nel 1725.

Il testamento-fedecommesso fu registrato all'Archivio Urbano soltanto il 30 dicembre 1718, cioè quando si temette il sequestro dei beni fedecommissari per il già notevole cumulo di debiti. Questo perché nello Stato della Chiesa si era provveduto a modificare la legislazione immunitaria dei fedecommissi, a tutela dei creditori: la registrazione era obbligatoria qualora si intendesse ricorrere al prestito finanziario; segno che la corsa all'indebitamento era già ricominciata in casa Ottoboni.

6. Completato il rapido *excursus* sulla vicenda familiare degli Ottoboni, veniamo a trattare della loro presenza patrimoniale a Pordenone.

L'acquisizione dei diritti pubblici in Pordenone – i *feudalia* – venne effettuata insieme con la famiglia Patavini, imparentata con gli Ottoboni, attorno al 1593. Ma di che entità erano quei diritti pubblici? Il senatore Donà, nel suo *Viaggio nella Patria del Friuli*, ci informa che l'intera giurisdizione feudale del Castello di Pordenone era in possesso agli Ottoboni, dalla quale essi ricavano una *annuale rendita di molta considerazione*⁸. Il passo è impreciso, poiché si riferiva al possesso dei diritti di rendita derivanti dalla locazione dei terreni demaniali, mentre mancava del tutto la detenzione della giurisdizione, che comportava anche diritti di natura pubblica. In ogni caso, accanto ai beni "allodiali" ossia di privata proprietà, assai esigui, i *feudalia* comprendevano le sei ville soggette a Pordenone – Cordenons, San Quirino, Torre, Villanova, Rorai, Valle-Noncello – e i diritti nella terra murata di Pordenone, ossia il complesso di diritti che erano stati prima infeudati a Bartolomeo D'Alviano e al suo casato⁹.

Un preciso elenco delle rendite fu redatto dal notaio Osvaldo Ravenna, accademico degli Oscuri, nel suo *Annales Portus Naonis* del 1687: l'intero compendio saliva a quattromila scudi annui ai tempi di Bartolomeo, ma a ben millecinquecento *et ultra* nel 1687, oltre a duecento ducati richiesti dalla Repubblica di Venezia¹⁰.

Per gli Ottoboni fu certamente una forma d'investimento conveniente, poiché Venezia, a caccia di entrate erariali per fronteggiare varie crisi finanziarie, poneva all'asta i *feudalia* a prezzi molto bassi. Ovviamente i masi e i fondi del feudo non potevano essere scorporati, divisi, compravenduti in proprio dai detentori, in quanto erano beni fiscali dei quali essi erano titolari solamente

dell'usufrutto e ne rispondevano di fronte all'autorità pubblica. Potevano tuttavia a loro volta affittarli per ricavarne un reddito personale; vi potevano anche rinunciare in caso di eccessiva onerosità¹¹.

Quanto fossero importanti ed estesi tali *feudalia* si ricava da un tentativo compiuto dagli stessi Ottoboni nel 1646, quando essi cercarono anche di acquistare la giurisdizione mera e mista, ossia il titolo di marchesato sui beni demaniali che già detenevano complessivamente a Pordenone. Essi accarezzavano l'ambizione di ricostituire il feudo giurisdizionale già dell'Alviano quale alternativa più economica all'aggregazione al patriziato. Il loro disegno però non andò in porto: l'offerta che presentarono – 6.000 ducati – fu giudicata irrisoria dalla magistratura veneziana e non se ne fece mai più nulla.

La villa rustica che gli Ottoboni vi possedevano è una struttura che era sorta nel borgo extramurario di S. Giovanni già alla fine del XVI secolo e conobbe numerosi interventi d'ampliamento e modifica nel XVII e nel XVIII secolo. Ancora agli inizi del '900 ricevette ulteriori adeguamenti. Infine essa ricevette l'ultima sistemazione agli inizi degli anni '60, quando fu destinata a essere destinata a svolgere attività di foresteria per conto dell'Industria Zanussi, che l'aveva acquistata in blocco.

Attorno al 1593 Marco Ottoboni, allora segretario del Senato, poteva permettersi d'ospitare nella sua villa rustica di Pordenone personalità illustri come il senatore Leonardo Donà, che era stato in Friuli come provveditore generale a scegliere il luogo per l'erigenda fortezza di Palmanova e che poi sarebbe diventato doge nel 1606; è segno che l'edificio godeva di adeguato prestigio e di convenienti servizi¹². Esso apparteneva alla tipologia della villa veneta, destinata com'era a essere il fulcro delle attività di gestione del patrimonio fondiario, nonché occasionale residenza di campagna dei possidenti. Alle forme classiche giunse però attraverso aggiustamenti progressivi: dalle lettere di Marcantonio Ottoboni al fratello mons. Pietro si viene a sapere che gli altri due fratelli, Agostino e Giovanni Battista, spendevano notevoli somme per costruire giardini, cortili e altri impianti sia a Rustignè sia a Pordenone. Ciò avveniva dopo la metà del XVII secolo.

Con la morte di Marcantonio (1672) e Agostino (1673) il cardinale Pietro assunse il controllo diretto del patrimonio e nel 1677 commissionò una ricognizione della struttura di Pordenone. In seguito a questa operazione fu probabilmente eseguita la costruzione della cappella interna con il campaniletto che ancora oggi si staglia sul tetto della villa. È poco probabile che il cardinale Ottoboni vi soggiornasse, occupato com'era nei suoi alti maneggi curiali, ma la realizzazione della cappella interna dimostra che soggiornarvi, per lo meno, era nelle sue intenzioni.

Nel corso del XVIII secolo l'edificio diventò soltanto una "casa di villeggiatura" per i proprietari, gli oramai romani Boncompagni Ludovisi Ottoboni. Nel 1743 la duchessa di Fiano Maria Francesca, nipote del cardinal Pietro, vi si era recata con la madre Maria Giulia Boncompagni Ludovisi; nella villa era stata ospitata anche la corte della regina di Napoli Maria Amalia di Sassonia¹³. Più tardi nel 1755 il duca stesso aveva partecipato alla corsa dei Berberi¹⁴. Ma in effetti erano momenti sporadici di visita a beni lontani dagli interessi diretti di un casato ben inserito nell'élite romana cui ormai apparteneva. Così si hanno notizie dei passaggi in villa della duchessa di Fiano, cioè la nobildonna Lucrezia Zuliani, sorella del provveditore Zuliani, che nel 1756 aveva sposato appunto il duca di Fiano Alessandro Buoncompagni Ludovisi Ottoboni.

Il giovane duca di Fiano provvide il 21 settembre 1759 a compiere una ricognizione aggiornata dei vari beni degli Ottoboni che aveva ereditato attraverso la madre Maria Francesca, morta nel 1758, e vincolati dal fedecommesso di papa Alessandro VIII. Vi erano molte ragioni per provvedere a questa ricognizione, una delle più importanti era senz'altro quella di stabilire la situazione dei possessi dopo la reintegrazione della famiglia Ottoboni nei loro diritti, dopo la confisca del 1710. Era quindi urgente controllare le condizioni dei possedimenti e dei diritti dopo tali vicende e tanti passaggi di mano in un contesto di grave indebitamento.

Attraverso l'agente di famiglia, Pietro Bassani, il duca Alessandro diede mandato a due pubblici notai e periti agrimensori di Pordenone, Pietro Bombardieri e Carlo Col, affinché compissero un censimento esatto degli immobili posseduti dalla famiglia in tutto il distretto pordenonese, ovvero in città, nei borghi esterni, a Villanova, a Rorai, a Cordenons, a S. Quirino. Essi ne dovevano definire i confini e, nel contempo, ristabilire i diritti, che si concretizzavano nel pagamento di censi, affitti, terratici, il tutto a costituire la rendita che alimentava le casse del casato.

La vasta e impegnativa operazione catastale e fiscale fu preceduta dall'intervento delle autorità della Serenissima, nella figura del provveditore e capitano di Pordenone, che diede pubblico bando dell'inizio della stessa, autorizzando la convocazione dei giurati dei colmelli affinché collaborassero coi periti per la ricostruzione dei confini. Essa comportò tre anni di lavoro, dal 1760 al 1763, che si conclusero con la stesura di mappe corredate da descrizioni, il tutto riversato nei volumi rilegati e accuratamente indicizzati che ancora sul finire del XIX secolo costituivano titolo ufficiale di proprietà per gli eredi Ottoboni¹⁵.

Con il crollo della Serenissima nel 1797-98 molti beni feudali trascorsero nella proprietà privata degli Ottoboni, ma furono solamente una piccola parte rispetto all'ampiezza delle vecchie giurisdizioni che erano state dell'Alviano.

In conclusione si può davvero dire il legame tra gli Ottoboni e Pordenone è assai stretto anche se non sempre segnato da fasti e da gloria, soprattutto dopo il passaggio del casato dall'imprenditoria economico-finanziaria allo stile di vita "nobile" con la conseguente riduzione del distretto pordenonese a semplice rendita gentilizia con reinvestimenti assai marginali. Tuttavia le tracce della loro presenza e quindi dell'impronta che gli Ottoboni lasciarono alla città sono ancora notevoli, a cominciare dalla loro villa rustica. È necessario però saperle *vedere*, come molti altri monumenti della storia di Pordenone, invece spesso ancora condannati all'*invisibilità*.

NOTE

- 1 Per l'importanza del traffico del sale nella Repubblica di Venezia si vedano Jean-Claude HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Jouvence, Roma 1990 e IDEM, *Il sale e il potere: dall'anni Mille alla rivoluzione francese*, ECIG, Genova 1990.
- 2 Cfr. Andrea BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Ed. de "Il Noncello", Pordenone 1964, pp. 370-371.
- 3 L'istituto del fedecommesso è costituito dal vincolo *in perpetuum* all'eredità universale del patrimonio della Casa, che non potrà essere diviso, donato, alienato né tutto né in parte. Ovviamente l'eredità universale si riduce ad essere solamente l'amministratore temporaneo di un insieme di beni che dovrà essere trasmesso integro al successore; al più il patrimonio potrà essere solamente incrementato. Come è stato definito da un giurista, il fedecommesso è il tentativo di porre una caparra sull'eternità. Esso venne soppresso con l'introduzione del Codice civile nel 1804, che raccoglieva in una certa misura le idee della Rivoluzione francese. Cfr. Maura PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni. Fedecommessi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma 1999.
- 4 *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram R.P.D. Petro Otthobono Veneto nunc S.R.E. Praesbitero Cardinali Episcopo Brixienti*, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, Romae MDCLVII.
- 5 Suo è il testo del melodramma *Statira* musicato da Alessandro Scarlatti (1690)
- 6 Rimane celebre la disfida d'improvvisazione musicale tra Domenico Scarlatti e Georg Friedrich Händel che venne svolta nella dotatissima sala da musica del palazzo del cardinale Pietro nel 1708. Ma le serate musicali di Palazzo Ottoboni potevano contare anche sull'opera di Arcangelo Corelli e Benedetto Marcello; lo stesso Händel vi fece eseguire due oratori, *La Resurrezione* e *Il trionfo del Tempo e del Disinganno*
- 7 Purtroppo nel testamento-fedecommesso del papa non venne allegato un inventario dettagliato dei beni, che vi sono ricapitolati soltanto per categorie, perciò non ci è possibile valutare l'estensione del patrimonio caduto in fedecommesso alla sua morte. Emergono comunque il palazzo di città, i beni feudali legati al ducato di Fiano, gli altri possedimenti famigliari, i mobili e gli argenti.
- 8 Cfr. Leonardo DONATO, *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593*, a cura di Niccolò BAROZZI, Tipog. Castion, Portogruaro 1864. Cit. anche da BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, cit., p. 256.

9 I patti di assegnazione del distretto pordenonese al D'Alviano stabilivano che, all'estinzione del suo casato, esso sarebbe ritornato al dominio diretto della Serenissima, che lo aveva conquistato nel 1508 durante il confronto con il duca Massimiliano d'Austria, antico signore territoriale della città. L'origine dei *feudalia* pordenonesi attinge direttamente alla formazione del distretto giurisdizionale di Pordenone, tra XII e XIII secolo, quando i signori territoriali – prima i Babenberg, poi gli Absburg d'Austria – allivellarono parte del territorio pubblico e costituirono una *curia vassallorum*, controllata dal loro rappresentante, il capitano di Pordenone. In tale modo si erano assicurati una certa rendita sicura dal distretto e un modo indiretto di rafforzarne il controllo. Quando Venezia subentrò alla Casa d'Austria nel dominio di Pordenone il sistema feudale proseguì normalmente, con regolari ricognizioni dei *feudalia*, ossia le “rodolazioni”, sorta di urbani o catastici, eseguite da notai che per conto delle pubbliche autorità rilevavano confini, possessori, affittuari, censi e affitti, variazioni, secondo un'ininterrotta tradizione giuridica che affondava nel cuore del Medioevo. Una continuità rimarchevole scandisce così la trasmissione di quei beni fiscali, fino alla loro ennesima riconfinazione, quella ordinata dal duca Alessandro Boncompagni Ludovisi Ottoboni nel 1759.

10 Cfr. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, cit., p. 169.

11 In caso di rinuncia al feudo il detentore doveva restituirlo nelle mani del capitano di Pordenone, che ne registrava la devoluzione su appositi registri e procedeva poi a una nuova assegnazione. I diritti e i titolari erano tutti registrati nel libro degli allivellamenti o delle infeudazioni.

12 Si ricava la notizia da un passo del *Viaggio nella Patria del Friuli* dello stesso senatore Donà.

13 “Adì 13 ottobre 1743. Capitate sono sei giorni in questa città S. E. la sig. duchessa di Fiano, nipote del sig. cardinale Ottoboni, quale era con la madre (che per la morte del detto cardinale sono hora heredi di queste facultà), arivando con tutta la loro corte nel palazzetto situato qui nel borgo di San Giovanni. Essendo addunque visitate dette due dame da quasi tutte queste nostre gentildonne, che in questo tempo autunnale s'attrovano qui essere, quali ancora andavano e vano ogni sera alla loro conversazione in sua casa, così questa sera volsero queste due dame honorar questo nostro publico casino con la loro presenza, intervenendovi giuocando con sommo piacere con queste nostre gentildonne sino verso le ore sei” (cfr. Giovan Battista POMO, *Commentari urbani (1728-1791)*, Pordenone 1980, p. 85, § 150).

14 Cfr. *ibidem*, p. 187.

15 Un profilo di questo importante documento per la storia di Pordenone e degli Ottoboni si trova in *Rivediamo i confini di Pordenone. I Catastici Ottoboni in mostra*, Comune di Pordenone, Pordenone 2007.